

Premessa

Che cosa hanno in comune donne e uomini in fuga da una riva all'altra del Mediterraneo e testi e contenuti proibiti in cerca di nuovi spazi di legittimità, nuove ristampe e nuove letture? E quali sono i cambi e le trasformazioni che rendono possibile la circolazione di testi e contenuti proibiti da un luogo all'altro dell'Europa?

Le pagine che seguono tentano di rispondere a queste domande e propongono una nuova chiave di lettura in cui la storia del libro e della lettura si intreccia strettamente alla storia delle diaspore e della mobilità, più o meno forzata, nel Mediterraneo di età moderna. Lo fanno nella profonda convinzione che le strategie di adattamento e di dissimulazione applicate ai testi della diaspora iberica siano in qualche modo simili o accostabili alle strategie che adottarono migliaia di esuli in fuga dalla Penisola iberica dopo gli editti di espulsione del 1492 e del 1609-14, costretti a cambiare nome e abiti nel passaggio da una riva all'altra del Mediterraneo. Donne, uomini e libri condivisero, all'interno di uno spazio diasporico di cui la Penisola italiana rappresentò uno dei poli e dei centri principali, dinamiche di trasformazione e adattamento comuni, quelle che nel primo capitolo del libro spiego e propongo di chiamare 'dinamiche delle identità confessionali'.

L'analisi della mobilità e delle modalità di circolazione di oggetti, persone e idee è da molti anni al centro della riflessione storiografica. Dal primo manifesto *Cultural Mobility* di Stephen Greenblatt del 2009 alle ricerche su *networks* commerciali e diaspore, lo studio della mobilità è diventato centrale nel panorama degli studi sulla prima età moderna degli ultimi decenni, al punto che molti l'hanno voluto indicare come un *mobility turn* che, focalizzando l'attenzione sulla mobilità di donne e uomini, libri e idee, oggetti e beni di lusso, ha evidenziato reti e connessioni inaspettate da una parte all'altra del globo, illuminando improvvisamente un mondo in viaggio e in movimento molto prima della scoperta di navi e treni a vapore.

Mercanti, *go-betweens*, mediatori hanno popolato il mondo della prima età moderna, che si scopriva molto più connesso e più in contatto. Barriere politiche e culturali sembravano cadere in maniera proporzionale all'acquisita mobilità di donne e uomini, sciolti da ogni vincolo politico e slegati dai contesti giuridico-confessionali.

Ancora più recente è l'insistere sull'importanza del considerare le migrazioni in un contesto di gruppo coeso e autoreferenziale come quello che si impone – in modo più o meno efficace, lo vedremo – nella mobilità diasporica, mutuando temi e categorie interpretative dai problemi della contemporaneità. 'Rifugiati', 'asilo' e 'diaspore' – intesi in senso lato – sono diventati i termini che hanno avvicinato età contemporanea ed età moderna, dimenticando come la mobilità di antico regime sia profondamente diversa da quella dell'età contemporanea.

La prima impone infatti un necessario e inevitabile patteggiamento sull'identità e uno studio attento e puntuale dei contesti politici e degli spazi giuridici cui gli esuli si trovavano di fronte. Lo sapevano bene i *morisca* che attraversavano l'Europa in abiti cristiani o i 'ponentini' (cioè i *conversos* spagnoli e portoghesi della seconda ondata della diaspora), che preferivano dire di arrivare dal Levante per evitare di incorrere nelle maglie dell'Inquisizione. Il primo capitolo metodologico e la conclusione cercheranno di chiarire proprio questo punto, esplicitando i termini di quella che, come anticipato, ho voluto chiamare 'dinamica delle identità confessionali' e che credo debba essere alla base di qualsiasi studio di storia della mobilità e della mobilità culturale in età moderna. È un punto importante e fondamentale.

I capitoli successivi inquadrano dal punto di vista storiografico e metodologico come e quanto studiare la storia delle due minoranze iberiche in maniera parallela e comparativa, in un contesto di mobilità e insieme di relativa stabilità istituzionale come quello italiano, permetta di avanzare molto anche nello studio delle caratteristiche dei due gruppi di minoranza, evidenziando quanto i due fenomeni diasporici siano non solo vicini nelle dinamiche, ma interrelati negli agenti, nei protagonisti e nei fenomeni culturali cui diedero vita.

Si tratta tuttavia di fare uno scarto rispetto agli studi precedenti, che hanno considerato le due minoranze diasporiche singolarmente e che, soprattutto, raramente hanno incrociato storia politico-sociale e storia religiosa e

inquisitoriale, per ragionare in termini di spazi istituzionali prima e di meccaniche e adesioni confessionali poi. In questo senso, un'ottica diasporica e comparativa permette di superare steccati e distinzioni a priori e ragionare, invece, sulla dinamicità delle identità collettive diasporiche, per come si vennero a definire a partire dagli spazi istituzionali di volta in volta incontrati.

Si affronterà infatti il problema della circolazione e della trasformazione della cultura diasporica di persone, libri e idee a partire da un assunto che considero centrale e imprescindibile: l'identità stessa delle persone era instabile e legata alla loro mobilità forzata. Il punto di forza della ricostruzione che qui si propone nasce proprio dal fatto che non si daranno per scontate le categorie di 'ebrei' o 'musulmani', 'conversos' o 'moriscos', ma si indagherà il nesso tra come le identità collettive vennero definite nel corso del lungo Cinquecento in vari stati italiani e il risvolto che queste definizioni ebbero sui canali e i contenuti della trasmissione culturale.

Riflettere, come faremo, sulla categoria di identità e su quella di identificazione applicate alla mobilità di donne e uomini costretti a passare da una parte all'altra del Mediterraneo e ad attraversare confini politici e religiosi, ci aiuterà, in un caso unico e particolarissimo come quello dei *moriscos*, a definire meglio questo punto.

Nel 1955 Leo Strauss, in un libro celeberrimo, *Persecution and the Art of Writing*, si chiedeva come fosse possibile scrivere nell'età della repressione e della censura: in altre parole, come garantire a contenuti non voluti – e non riconosciuti come legittimi da chi deteneva il potere e dava patenti di legittimità – uno spazio di esistenza e di circolazione. La sua risposta era un'interpretazione destinata a rimanere, e trasportava i lettori in un universo senza tempo e senza contesto in cui il processo censorio dell'autorità diventava consustanziale all'atto creativo, parte di esso.

Da allora studiosi del libro e della lettura, nonché della storia della censura, hanno ripreso le riflessioni di Strauss, usandole e declinandole in modo diverso. Ciò è stato particolarmente vero per quanti si sono trovati a studiare la prima età moderna, con l'imporci di sistemi di controllo statali ed ecclesiastici sempre più capillari su libri e idee, la nascita di tribunali pensati per una repressione che andava di pari passo con costruzioni politiche e confessionali identitarie, e questo in modo particolare nella Penisola iberica e in quella italiana, segnate dalla presenza ingombrante dei tribunali dell'Inquisizione.

La domanda di Strauss in fondo ha molto a che fare con i percorsi e gli interrogativi di questo libro che si chiede, però, in che modo contenuti divenuti proibiti potevano continuare a circolare e a essere discussi in contesti diversi, a fronte di una mobilità più o meno forzata che obbligò gruppi etnici e religiosi di minoranza ad attraversare, durante la prima età moderna, tutta l'Europa e il bacino mediterraneo.

La risposta assume e presuppone una prospettiva e un punto di vista completamente diverso da quello normalmente usato da studiosi di storia del libro e della censura. Al centro di questo libro, vi è infatti una storia di metamorfosi e trasformazione culturale legata alla mobilità e alle politiche confessionali di repressione e di espulsione che si imposero nella Penisola iberica a partire dal 1492 e che ebbero ripercussioni amplissime in tutto il bacino mediterraneo e l'area atlantica per i tre secoli successivi. Conversioni forzate e poi espulsioni, diaspore e mobilità più o meno volontarie mi permettono dunque di riformulare totalmente e dare nuove risposte e nuove interpretazioni alla più classica delle domande che gli storici del libro, della censura e delle politiche di repressione culturale si sono fatti e ripetuti utilizzando un contesto statico in cui le politiche censorie e repressive andavano di pari passo con la costruzione di singole identità nazionali.

A tutt'oggi manca uno studio comparato delle pratiche di censura in Europa, ma manca soprattutto uno studio che consideri il libro in una prospettiva più ampia – come oggetto non fisso e statico ma immerso invece in un universo di lettori, fruitori, produttori che ne cambiano e alterano continuamente i connotati – e che consideri il libro stesso come una realtà dinamica, in continuo cambiamento, non solo perché oggetto di traduzioni e ristampe da una stamperia all'altra dell'Europa, ma perché parte di un universo culturale di donne e uomini in movimento.

Ho deciso di tentare questa nuova lettura mettendo al centro del discorso le due diaspore iberiche, quella sefardita e la meno nota diaspora morisca – senza alcun dubbio il più vasto movimento migratorio della prima età moderna. Raramente le due diaspore si sono studiate in comparazione, ma analizzare il loro impatto nel mondo culturale italiano tra fine Quattrocento e i primi tre decenni del Seicento, focalizzando l'attenzione sulle mobilità incrociate di individui e libri, interpretazioni e traduzioni, permetterà di indagarle all'interno di uno spazio socio-istituzionale definito, in cui però le nuove minoranze si troveranno a patteggiare il proprio

diritto di esistenza in modi molto diversi. Lo studio delle due minoranze all'interno dello spazio italiano permetterà insomma di ovviare alla genericità con cui si guarda al fenomeno diasporico in Europa e nel Mediterraneo, mettendo insieme sefarditi, ugonotti, *moriscos*, musulmani e armeni, come se spazi istituzionali e spazi di *agency* di gruppo potessero essere di volta in volta gli stessi.

L'analisi alla base di questo libro si fonda dunque su una nuova proposta metodologica che analizza storia culturale e intellettuale e storia delle diaspore insieme e in un quadro fortemente ancorato all'analisi degli spazi di azione e dei contesti politici-istituzionali della Penisola. L'indagine si estende a una doppia mobilità, una mobilità al quadrato, che permette di focalizzare l'attenzione non solo sui libri legati al mondo delle due minoranze spagnole, ma anche sugli itinerari di donne e uomini costretti a un processo forzato di mobilità.

Anche per questo i protagonisti delle pagine che seguono sono non solo i libri e la loro trasformazione da uno spazio culturale all'altro, ma tutto l'universo umano connesso al libro e alla sua fruizione: dedicatari, traduttori, glossatori, lettori attenti e lettori occasionali, censori. A ognuno di loro sarà dedicato un capitolo e un approfondimento specifico.

Il risultato sarà la scoperta di uno spazio culturale nuovo, che complica notevolmente il panorama culturale del lungo Rinascimento italiano, in cui idee e contenuti legati alla cultura delle due diaspore iberiche vengono profondamente adeguati e trasformati secondo canoni umanisti e secondo i nuovi dettami della politica confessionale italiana.

Si tratta di considerare e studiare libri e contenuti che, passando attraverso le stamperie italiane, e veneziane in particolare, si adattano a un contesto culturale e confessionale nuovo, cambiando titolo o usando autori fittizi, non diversamente da come avveniva nella mobilità diasporica, con l'uso di nomi e *alias* per donne e uomini costretti a spostarsi tra le frontiere religiose del Mediterraneo. Ma si tratta anche, per converso, di considerare la politica culturale e confessionale italiana con lenti distinte.

Per i sefarditi passati al Nuovo Mondo a fare fortuna, l'Italia era «tierra de libertad». Così spiegava Luis de Carvajal *el Mozo*, che era passato da Pisa e da Ferrara a Città del Messico e che si era fatto spedire nel Nuovo Mondo i *Siddurim* stampati a Ferrara nell'ambito della più significativa iniziativa culturale diasporica di tutto il Cinquecento, in cui libri e testi

ebraici devozionali, ma anche fondamentali testi di letteratura spagnola e sefardita avevano raggiunto le coste del Levante ottomano e saputo travalicare l'Atlantico.

La frammentazione politica degli stati italiani e le aperture e chiusure che si succedono per tutto il Cinquecento e che portano Ferrara, Venezia, e poi Ancona e Livorno a creare spazi di libertà sono elementi che una prospettiva storiografica ancora troppo piegata su una *Spanish Italy* conformista e controriformista stenta a considerare. A questi punti saranno dedicati diversi capitoli, sempre nella convinzione che nessuna storia culturale e del libro possa prescindere da un'attenta considerazione degli spazi istituzionali di volta in volta concessi.

Si cercherà di far emergere un Rinascimento nuovo, attraversato dalle diaspore di prima età moderna, affascinato da arabo ed ebraico, curioso e attento nei confronti delle due minoranze, vuoi per motivi proselitistici, vuoi per utopie di riconciliazione universale, vuoi per motivi eruditi e scientifici.

La Penisola italiana, l'Italia di un Rinascimento sul punto di svanire sotto il peso della Controriforma e della dominazione spagnola, si trasforma, alla luce di questa indagine sulle ricadute culturali delle due diaspore iberiche, in uno spazio multiculturale significativo, in cui traduttori, editori e mercato librario sono capaci, a seconda dei contesti politici in cui si trovavano a operare, di proporre scelte culturali ed editoriali coraggiose o di camuffarle con *alias* e stratagemmi come avveniva per donne e uomini che dalla Penisola iberica si trovarono a spostarsi nella Penisola italiana.

È uno spazio culturale notevole che migrerà e acquisirà forme ancora nuove nell'Europa della seconda metà del Seicento, quando – soprattutto sul fronte protestante – fioriscono i nuovi studi orientali. Sarà allora che il patrimonio culturale di sefarditi e *moriscos*, facendo tesoro di quanto il vivacissimo mondo editoriale italiano cinquecentesco è riuscito a tradurre e trasformare entro nuovi canoni di ortodossia, riuscirà a penetrare nel mercato culturale europeo e negli scambi della sua Repubblica delle Lettere, attraverso riedizioni, traduzioni e plagì, come il caso del *bestseller* di Juan Andrés e Domingo de Gaztelu dimostra ampiamente. Ricostruire questo snodo e questo passaggio attraverso la Penisola italiana e la cultura rinascimentale in tutta la sua sorprendente e inaspettata complessità è lo scopo delle pagine che seguono.

Premessa

Nodi storiografici e problemi metodologici trattati in queste pagine sono emersi nel corso di un progetto triennale legato alle attività del Centro Linceo Beniamino Segre, intitolato *Rinascimento diasporico*. Ad esso si collega un *database* piuttosto avanzato, ma ancora in fase di perfezionamento, attualmente consultabile alla pagina www.diasporicrenaissance.com.

Ringrazio sentitamente l'Accademia dei Lincei, il direttore e il comitato del Centro Linceo Interdisciplinare Beniamino Segre per l'opportunità che mi hanno offerto e per gli scambi intellettuali e le vivaci discussioni che ho potuto avere in un consesso così prestigioso. I risultati della ricerca sono stati presentati in molte sedi, italiane e non, e nel febbraio del 2024 nell'ambito dei seminari di *Incipit*, tenuti all'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Desidero ringraziare qui i numerosi partecipanti per le domande e i commenti che in quell'occasione mi hanno aiutato a definire ancora meglio i presupposti metodologici di questa ricerca, il comitato scientifico di *Incipit* per avere deciso di ospitare questo lavoro nella collana, il presidente Michele Ciliberto e la responsabile delle Edizioni della Normale Maria Vittoria Benelli per la fiducia e il supporto che mi hanno accordato.

Pisa, luglio 2025